

senso e di mente acuta, ne riconosce la goffaggine e la puerilità, e le combatte con finezza e con arguzia, divertendocisi, senza badare alle proteste di Tizio. Il quale, solo dopo l'intera confutazione riesce a far intendere che quegli argomenti non sono suoi, bensì di Eselkopf, e che egli anzi vuole confutarli. Momento di silenzio imbarazzato: e poi, incredibile se non l'avessi udito con le mie orecchie, gli argomenti di Eselkopf sono accettati come assiomi, e confutata animosamente la confutazione di Tizio.

Un altro filologo, a un giovine che gli ha inviato un volume di cinque o seicento pagine, risponde: « Ho letto con piacere il suo diligente lavoretto. Ha consultato l'opera del Wilamowitz? » (saranno state una dozzina di pagine sì e no).

Terzo ed ultimo aneddoto. Ad un esame, uno scolaro dice che sotto l'apparenza scherzosa le satire d'Orazio nascondono un contenuto serio. E il filologo professore, perentoriamente: « Un tedesco le ha chiamate *eine lachende Satir* ». Capite? Mica Buecheler, o, che so io. — UN TEDESCO. *Tanto nomini nullum par elogium*. — E per non essere bocciato, lo scolaro dove' striderci.

* * *

Ma — interrompe a questo punto l'arguto lettore, — e che razza d'uomini erano quelli invasi